

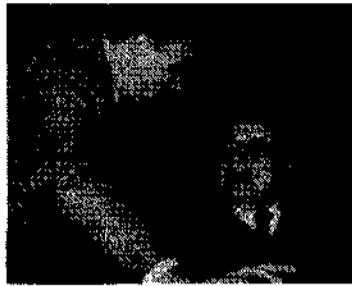
25 luglio 1943: il primo comizio

Non eravamo più un'isola disperata in un mare chiuso. Così Pietro Ingrao ricorda il suo 25 luglio 1943: a Milano fu svegliato dalle urla della gente: «Il fascismo è caduto». A Porta Romana il primo comizio. È il passaggio dal lavoro in clandestinità all'organizzazione della Resistenza.



'45-'56: Togliatti lo spedì all'Unità

Ingrao e l'Unità: sarà Togliatti a spedirlo al giornale, prima come capocronista poi agli Interni, infine direttore. Per dieci anni, fino all'indimenticabile '56. A contatto quotidiano con Togliatti. E Ingrao sarà togliattiano almeno fino al 1960. Poi inizierà il suo cammino di «eretico».



Inizio (e sconfitta) di un dissenso

Destalinizzazione e analisi del capitalismo: qui si gioca il dissenso ingravo. Lui, che aveva firmato l'editoriale intitolato «Da una parte della barricata» sui fatti d'Ungheria, chiede più coraggio sulla destalinizzazione. Il confronto si giocherà all'XI congresso del 1966: Ingrao è sconfitto.



AUGURI INGRAO. Oggi il compleanno del leader storico della sinistra, figura «eretica» del Pci

Noi, militanti così diversi

GIORGIO NAPOLITANO

VORREI RIVOLGERE a Pietro auguri sinceri e vivissimi, e cogliere l'occasione per discutere un po' con lui, sapendo che è questa la cosa che gli preme di più, il modo migliore per rendergli omaggio.

Non credo che partendo dal suo ragguardevole compleanno, si debba parlare al passato del contributo di Pietro Ingrao allo sviluppo del movimento operaio e della sinistra, al dibattito politico e alla vita democratica del nostro paese. Si può, fuor di retorica, ripercorrere attraverso quel contributo sia la parabola storica del Pci sia un più ampio arco di vicende cruciali, non semplicemente di partito, per giungere ai dilemmi che oggi ci assillano e su cui Pietro continua a riflettere e intervenire. La sua curiosità per il «nuovo» è rimasta intatta: e non parlo di quel fatuo e mistificatorio «nuovo» impostosi di recente nel confronto politico, parlo di fenomeni di cambiamento profondo nelle strutture del mondo, nella società italiana, nella cultura e nel costume. Ma come possiamo misurarci con questi fenomeni essendoci via via indebolite le realtà organizzate, impoverite le sedi di analisi e di dibattito entro le quali una volta si conduceva, sia pur tra non lievi insufficienze e schematismi, uno sforzo di approfondimento e di elaborazione collettiva? Non voglio - sia chiaro - attribuire arbitrariamente a Pietro Ingrao nostalgie o rimpianti per una forma di partito di cui egli era, dall'interno, divenuto critico tra i primi: ma porre un interrogativo che credo senta acutamente.

E sui caratteri che la politica sta assumendo, e non solo in Italia, è sul destino della politica che siamo, più in generale, chiamati a interrogarci. Vorrei dire - introducendo, com'è inevitabile in questi casi, una nota personale - un richiamo autobiografico - che con Pietro ci siamo tante volte trovati su posizioni diverse, ma nell'ambito di una comune visione della politica e dell'impegno politico. Ebbene, è proprio quella visione che si è venuta consumando. Quell'intreccio di idealità e di riferimenti sociali, di responsabilità nazionali e internazionali, di scelte di vita e di parametri morali, che la politica aveva rappresentato per ciascuno di noi, militanti del Pci e parte attiva della sinistra, appare oggi incredibilmente lon-

tano: e gettare nuove basi, fondare nuove, non futuri forme dell'agire politico, risulta terribilmente difficile. Ho accennato al ruolo di Pietro Ingrao come critico del partito, dei suoi conformismi e burocratismi: e desidero sottolinearlo, perché è lì un suo merito che tarda a cogliere e a riconoscere. Poi è accaduto che fossimo indicati, l'uno e l'altro, come portatori di opposte eterodosie... In effetti, pur in una sempre visibile distinzione e differenza di approcci e di temperamenti, ci siamo incontrati in una dialettica, penso, feconda su tematiche essenziali: il rapporto tra movimento delle masse e azione politica, il rapporto tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, tra riforme istituzionali e assetti di potere, il rapporto tra ragioni del pacifismo ed equilibri internazionali. Una dialettica nella quale Pietro Ingrao ha portato un'ostinata e dichiarata tensione utopica. (Ma non è significativo anche il fatto che nella sua scelta di vita - quella della milizia politica - egli abbia saputo conservare o recuperare lo spazio per l'esercizio di una vocazione poetica?)

IN ANNI RECENTI, in una difficile esperienza di presidenza della Camera, l'ho sentito particolarmente vicino, con grande, affettuosa comprensione; e ho colto, ancora ben viva in lui, la traccia dell'impegno che in quello stesso incarico aveva voluto e saputo spendere al più alto livello. L'appassionato fautore di forme molteplici di democrazia diretta, di massa, di base è stato interprete convinto e qualificato del ruolo delle istituzioni rappresentative. La vicenda politica di ciascuno di noi è stata fatta anche di apparenti paradossi, e di esperienze rivelatrici. Mi si permetta una conclusione «privata». Ho trovato tra le mie carte un calorosissimo biglietto di Pietro, forse del 1975 (è senza data). Risponde alle parole con cui avevo accompagnato un mio libro, e mi dice che quelle parole gli hanno «fatto piacere proprio perché si tratta di un legame che è passato attraverso prove e discussioni». E aggiunge: «Sai quanto conta per ognuno di noi sentire che c'è qualcosa che resiste e dura». Sì, caro Pietro, conta molto ancor oggi. Per diversi che siano i modi del nostro impegno, in un contesto tanto mutato.



Ottant'anni navigando controcorrente

FRANCESCO DE MARTINO

S EMBRA QUASI incredibile che Ingrao abbia ottant'anni, così viva e fresca appare la sua mente quelle rare volte in cui gli accade di uscire dal suo silenzio. Ottanta anni sono molti per chi li ha dissipati, sono pochi per chi li ha bene impiegati e può ancora per molto darci i suoi giudizi, le sue analisi, le sue intuizioni geniali. Nessuno può porre l'intelligenza in aspettativa o in pensione. Uomini grandi nella storia del pensiero sono stati attivi fino alla loro età avanzata. Platone corregeva la sua Repubblica a 85 anni. Solocle ha scritto l'Edipo a Colono ad 87, non ha fatto in tempo a vederlo sulle scene. Sono solo esempi famosi, ma essi ci aiutano a dire che Pietro Ingrao ha ancora parecchio tempo per scrutare il futuro, muovendo dalla ricerca profonda nel presente, per ritrovare la via, come ha sempre fatto.

Nella storia travagliata e drammatica della sinistra egli è stato e rimane un punto di riferimento certo. Puoi non essere d'accordo sull'una o l'altra delle sue tesi, come è accaduto anche a chi scrive, ma non porre in dubbio il grande contributo critico congiunto all'azione ed all'impegno, che egli ha dato per il rinnovamento. Con fermezza, onestà intellettuale, coerenza egli si è battuto, almeno a partire da una linea di confine tra il vecchio comunismo e il nuovo che si doveva costruire. Quel confine fu la tragedia dell'Ungheria. Dopo di allora egli

varcò quel confine per le sue qualità ed il suo coraggio egli quasi sempre in minoranza nel suo partito, ha avuto grande popolarità, stima e apprezzamento all'esterno. Egli aveva compreso, ben per tempo, che il sistema politico era entrato in crisi, fin dagli anni Sessanta, ma si sforzava di comprendere le ragioni della crisi nell'intera società, nei suoi mutamenti non solo economici, ma di modo di essere, comportamenti, valori. La crisi provoca una separazione crescente tra i partiti e le masse, dove occorreva individuare i nuovi soggetti, le donne, i giovani. Il partito era troppo stretto per riunire dentro di sé i nuovi soggetti, ma questo non ha mai significato per lui il rifiuto del partito, ma l'esigenza di un mutamento del suo modo di essere. La sua concezione rinnovatrice non è mai uscita dal campo del socialismo, sebbene ne scoprisse gli errori e l'isterilimento dai valori, ad Est nel burocraticismo staliniano, ad Ovest nel decadimento dello Stato assistenziale o del Welfare State. Nella sua critica egli ha ribadito che la democrazia non può limitarsi ad essere un insieme di regole, ma è veramente tale se si estende alle strutture dell'economia e suscita la partecipazione attiva delle masse. In tale luce egli poneva anche i problemi istituzionali, dei quali già si discuteva agli inizi degli anni Settanta. Ma il suo pensiero andava nel senso opposto di quello che è cominciato ad affiorare con la proposta craxiana dell'elezione

diretta del presidente della Repubblica e poi è maturata con l'interpretazione berlusconiana dell'investitura diretta del capo del governo ed oggi, certo con fini diversi, è divenuto una sollecitazione del nuovo Patto dei Democratici, ad un tempo alleato e rivale del Pds, dell'elezione diretta del presidente del Consiglio. In tutte queste varianti la politica viene concepita come competizione e scontro di leader, mentre il popolo, cosiddetto sovrano è semplicemente chiamato a scegliere tra l'uno e l'altro dei capi che gli vengono offerti. La ragione principale che si adduce a sostegno di questa concezione dei mezzi del potere è la necessità di assicurare governi stabili mediante un atto iniziale di investitura. Traggio dall'insegnamento di Ingrao che se vi è una crisi delle istituzioni questa dipende dall'incapacità del sistema politico di dare risposte adeguate alle aspirazioni popolari...

I problemi di oggi sono più difficili di quelli di un tempo: sono di natura epocale e richiedono novità politiche sostanziali che non si possono realizzare senza una forte partecipazione democratica. Una democrazia immobile e statica, dove non si può cambiare nulla che il capo non voglia, significa la sua fine. Il mio augurio affettuoso a Pietro Ingrao nel giorno del suo ottantesimo è che egli torni ad essere una guida critica attiva. Posso capire la sua riluttanza a cimentarsi in un agone, dove la politica sembra ridursi a video-games ma egli è il migliore di tutti nel navigare contro corrente.

DALLA PRIMA PAGINA

Gli ingraviane e la sinistra

Ci premeva - ricorda Ingrao - stare in campo su tutto: in tutte le manifestazioni della vita. E anche questa era una connotazione tipica del Pci. Perché è vero che ci siamo sentiti e voluti «diversi» ma con un rifiuto ferace della separazione. «Stare tra la gente» era uno dei modi feroci con cui abbiamo combattuto la fosca etichetta di «stranieri», di «servi della Russia», di «sovversivi», con cui volevano chiuderci in un ghetto. La via italiana al socialismo è stata anche questo immergersi nella gente, nel paese: certo, con uno scopo determinato, con un progetto, ma costruito tra la gente.

Così io continuo a pensare a Ingrao. Come al testimone del fatto che noi siamo stati veramente qualcosa molto di più e molto diverso che una variante nazionale del comunismo sovietico. Fummo grancianci prima ancora di leggerlo. Con tutti i nostri errori siamo stati la prova vivente che questo strano partito aveva un'altra idea della rivoluzione, un'idea che si sostanziasse nello sforzo (dottrinario?) di portare a compimento il Risorgimento, di risolvere la questione meridionale. In sostanza di

portare le masse italiane in quello Stato da cui erano sempre state escluse. Di qui il primato della politica rispetto alla sociologia (il rifiuto dell'operaismo) e rispetto anche alle passioni ideologiche che non appassionavano affatto quel gruppo di giovani ai quali Togliatti aveva affidato l'Unità raccomandando loro di prendere a modello né la Pravda né l'Avanti delle vignette ferocemente antiborghesi e anticapitalistiche di Scalapini ma il Corriere della Sera. Fare un grande giornale di informazione per educare una nuova classe dirigente. E perché eravamo così arroganti verso i socialisti? Perché la differenza tra noi e loro, si diceva, era che essi si erano fermati ai municipi, ai sindacati e alle cooperative, mentre noi volevamo portare le masse nello Stato.

So benissimo che il Pci è stato anche molte altre cose: lo stalinismo, la «doppiezza», lo schierarsi da quella parte nella lunga «guerra civile» europea. Dico solo che il Pci è stato anche quello degli ingraviane di allora. Altrimenti qualcuno mi deve spiegare come mai siamo riusciti a fare in Italia quella cosa «impossibile» per cui il Pci

compie una rottura così radicale rispetto al comunismo ma mantiene un radicamento pari a quasi un quarto dell'elettorato. Per la forza dei miti? Suvvia, sono crollati tutti. La verità è che in quel passato non c'era solo il comunismo, c'era anche l'accumulo di risorse vitali per il presente.

Ma proprio perché ho ragionato e ragiono così le scelte più recenti di Ingrao mi appaiono ancora un rebus. Al punto che mi domando se siamo stati ingraviane allo stesso modo. Sempre nel suo libro Ingrao sottolinea l'importanza non tattica, non episodica della frattura con Togliatti avvenuta prima ancora della polemica che poi esplose all'XI Congresso. Penso anch'io che quella frattura fu drammatica. Ma cosa fu? Su che terreno avvenne? Su un terreno che mi conferma nella ostinata convinzione che l'ingravisimo non è clicchettabile come una tendenza selettiva, classicamente di sinistra. È vero che si unirono a noi forze di questo tipo, animate dal rifiuto di quel tanto di riformismo che si esprimeva nel centro sinistra, umori rozzamente estremistici, visioni primitive del neo-capitalismo come capace di assorbire tutte le contraddizioni salvo quella «irriducibile» tra capitale e lavoro. Ma essenzialmente non si trattò di questo. Mi sono andato a rileggere le polemiche di allora e il confronto su Critica marxista tra Amendola,

Novella, Napolitano da un lato Trentin, Barca e il sottoscritto dall'altro. L'impressione è che, pur sbagliando sulla situazione politica del momento, noi eravamo più moderni. Ciò che contestavamo era il vecchio schema interpretativo del Pci che leggeva la società e il capitalismo italiano in chiave di arretratezza. Paradossalmente era più operista Amendola che contrapponeva i «soldoni», cioè una politica salarialisista, a Barca e Trentin che scoprivano la nuova classe operaia che si formava in quegli anni e che cercavano di misurarsi col progresso tecnico. E a chi sollecitava una nuova ondata di lotte, intese come «mille rivoluzioni», noi rispondevamo affermando la necessità di indicare un quadro di compatibilità nostre per non subire quello del sistema. E quindi noi «mille rivoluzioni» ma programmate e, soprattutto, quel nuovo «modello di sviluppo» che a tanti compagni sembrava una fantasmatica. Ed è in questa logica che poi ci battemmo per il sindacato dei consigli.

Ecco perché parlo di rebus Ingrao. Perché - diciamo chiaro - noi non eravamo «più a sinistra», eravamo in realtà più riformisti. E lo eravamo nel senso concreto che una via italiana al socialismo presupponeva da parte del Pci una nuova analisi dell'Italia e del capitalismo italiano e quindi anche una rivisitazione del tema del-

l'egemonia e del blocco storico a fronte di un passaggio che metteva in discussione gli equilibri sociali e politici del dopoguerra. Tanto è vero che Ugo La Malfa, Riccardo Lombardi e la sinistra di proprio con Ingrao riaprirono il dialogo.

Fummo sconfitti e non so quanto quella sconfitta abbia ritardato l'evoluzione del Pci. Poi c'è stato Berlinguer. Ma intanto qualcosa investiva la sinistra in modo tanto radicale da mettere in crisi non solo i suoi programmi politici ma la sua base sociale e i suoi valori. Si avviava il passaggio da una società fondata sulla fabbrica e sul macchinismo - con quelle conseguenze che sappiamo sulla organizzazione del lavoro ma anche sui modelli di vita e sulla composizione delle classi - ad una società molto più mobile e frammentata, caratterizzata dalla diffusione enorme dei servizi e dalla dominanza del processo di elaborazione e distribuzione delle informazioni. Contemporaneamente, a causa della mondializzazione, declinavano i poteri dello Stato nazionale e quindi il ruolo della mano pubblica. Era tutto ciò che metteva in causa l'identità della sinistra tradizionale, gli strumenti stessi del suo agire politico. Ingrao se ne rende conto anche prima di altri e cerca nella riforma dello Stato, nelle autonomie regionali, nella

centralità delle assemblee elettive il modo per mantenere attivo il rapporto masse-potere. Ma intanto le masse diventavano sempre più somma di individui. E che cosa era il potere a fronte della potenza mondiale della finanza e delle grandi imprese?

Io penso che qui sta la spiegazione del «rebus» Pietro ha sentito come pochi altri la gravità e le conseguenze di un simile passaggio. Si è amovellato, si è messo a leggere nuovi libri, ha interrogato le più diverse (anche le più improbabili) culture della crisi. Ha investito moltissimo sui nuovi movimenti, a cominciare da quello femminile. E, tuttavia, resta in me l'idea che, ossessionato dal rischio per la sinistra istituzionale di una omologazione e di una insignificanza, Ingrao abbia sovrapposto la necessaria critica della civiltà moderna alla altrettanto necessaria analisi delle contraddizioni reali su cui far leva e, quindi, alla ricerca di un nuovo terreno politico e culturale su cui riorganizzare le forze non soltanto alienate ma messe in movimento (bisogni, capacità, diritti) dai nuovi processi produttivi. Ma non era proprio questo che imponeva alla sinistra di uscire dai suoi vecchi confini? Dopotutto il comunismo non era stato solo un orizzonte, un ideale, ma una grande proposta storico-politica del tutto coe-

rente con una analisi concreta della realtà del mondo storico. Qui stava lo sbaglio di cui prendo atto spietatamente e in ogni caso quel mondo storico non c'era più.

Io credo che la ragione fondamentale del no di Ingrao alla svolta di Occhetto sta in questo groviglio. La divisione, quindi, è stata e resta molto profonda. Ma di questo si tratta, non delle nostalgie di un nipotino di Stalin. Si tratta della ricerca di una risposta a interrogativi che nessuna componente della sinistra ha ancora risolto e che fanno problema non solo per gli ex comunisti, non solo per la sinistra, non solo per le classi subalterne ma per la sopravvivenza della civiltà europea. In fondo è questo che Ingrao ci ha voluto dire uscendo dal Pds. In realtà egli non ha compiuto una rottura, si è creato un suo spazio, cerca di svolgere una funzione di cui certo conoscer i prezzi e anche i rischi politici, rischi che tuttavia egli fronteggia mettendo il suo patrimonio al servizio di tutta la sinistra.

E qui mi fermo, anche se ci sarebbe molto altro da dire. Ma, caro Pietro, c'è tempo perché da giorni come questo ne festeggeremo, come si dice, altri centi. L'importante è che tu stia bene e che continui a porre a tutti noi e a te stesso problemi e interrogativi. (Alfredo Reichlin)